

La conclusione della Prima guerra mondiale segna per gli italiani della Venezia Giulia la cosiddetta “prima redenzione”. Il 3 novembre 1918 le truppe italiane entrano a Trieste accolte da manifestazioni di entusiasmo popolare. Scene simili si verificano in molte città istriane, mentre a Fiume e in Dalmazia emergono subito tensioni tra italiani e slavi. L'Italia occupa tutti i territori promessi dal Patto di Londra, instaurando amministrazioni militari in attesa delle decisioni della Conferenza di pace.

Le nuove autorità avviano subito un programma di italianizzazione destinato a preparare l'annessione definitiva. Sul piano economico, molte grandi industrie passano sotto il controllo di imprenditori italiani, mentre l'élite economica triestina riesce a conservare un ruolo importante grazie alla collaborazione con i nuovi gruppi finanziari del Regno. Si crea così un equilibrio tra vecchie e nuove classi dirigenti che favorisce la transizione economica. Diversa è la sorte delle banche slovene e del capitale slavo, progressivamente esclusi dalla vita economica della nuova Trieste italiana. Le grandi compagnie assicurative, come Generali e Riunione adriatica di sicurtà, riescono invece ad adattarsi rapidamente al nuovo contesto nazionale.

Sul piano politico il governatore della Venezia Giulia, generale Petitti di Roreto, tenta di promuovere una politica moderata: sostiene le forze filoitaliane, ma cerca anche di integrare sloveni e croati garantendo loro diritti linguistici e scolastici. Questa linea si accompagna ai progetti del giurista Francesco Salata, favorevole al mantenimento di autonomie locali e a un'integrazione graduale delle nuove province nello Stato italiano. L'obiettivo è costruire un'italianità liberale e inclusiva, capace di rispettare le diversità etniche e culturali.

Tale progetto, però, incontra forti ostacoli. I nazionalisti italiani chiedono misure più dure contro sloveni e croati, mentre le comunità slave guardano soprattutto alle rivendicazioni territoriali del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Anche il quadro politico italiano è instabile: i liberali sono divisi, il clero resta in gran parte ostile all'occupazione italiana e il Partito socialista, inizialmente collaborativo, si radicalizza assumendo posizioni rivoluzionarie. Nel 1919 a Trieste esplodono violenti scontri tra socialisti, nazionalisti ed ex combattenti, preludio di una stagione di conflitti che durerà fino all'avvento del fascismo.

A Pola e in Dalmazia gli ammiragli Cagni e Millo adottano metodi repressivi contro le popolazioni slave, ricorrendo a espulsioni, arresti e confinamenti. A Fiume, esclusa dal Patto di Londra e sottoposta a occupazione interalleata, la situazione è particolarmente instabile: italiani e slavi si contendono la città, mentre le stesse forze di occupazione alleate sono divise tra orientamenti filoitaliani e filojugoslavi.

La fine della guerra non porta quindi la pace, ma una difficile fase di transizione. Fame, malattie, distruzioni e crisi economica aggravano le tensioni nazionali e sociali. Trieste ha perso quasi metà dei suoi abitanti, Gorizia è devastata e l'economia fatica a riconvertirsi dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. I collegamenti con l'Europa centrale sono interrotti da nuovi confini e barriere doganali, mentre il ritorno dei prigionieri di guerra avviene lentamente. In questo clima di incertezza e precarietà crescono nazionalismi, radicalismi politici e conflitti sociali. Tutti sperano che la Conferenza di pace risolva le controversie territoriali e stabilizzi la regione, ma gli sviluppi successivi dimostreranno il contrario.